

In Parlamento denunciano: i rapporti dell'intelligence parlavano chiaro, gli ordigni di Saddam non potevano essere attivati in 45 minuti

Due ex ministri a Blair: sulle armi hai mentito

Robin Cook e Clare Short davanti alla Commissione dei Comuni: per i servizi non erano una minaccia

Alfio Bernabei

LONDRA Non c'era nessuna prova che l'Iraq avesse armi di distruzione di massa tali da costituire «una seria o imminente minaccia». Al contrario di quanto diceva Tony Blair in Parlamento, i servizi segreti inglesi avevano concluso che l'Iraq non possedeva attrezzature credibili capaci di attaccare un bersaglio strategico. Intorno al 2000 il governo inglese aveva addirittura pensato di «chiudere la pratica» sia sul programma nucleare iracheno che su quello dei missili a lunga gittata. Allora come è arrivato Blair a far pubblicare tre «vergognosi» dossier di prove? Da chi è stata montata la campagna per far credere ai deputati e all'opinione pubblica che le armi proibite esistevano e che potevano essere attivate in 45 minuti?

Esplosive rivelazioni sui retroscena della guerra sono emerse ieri nella prima giornata dell'inchiesta indetta dal Comitato parlamentare sugli Affari Esteri, istituita proprio per far luce su quello che ormai viene definito l'«inganno delle armi». Sono stati chiamati a deporre Robin Cook e Clare Short, ex mem-

bri del gabinetto Blair. Cook, ex ministro degli Esteri, diede le dimissioni in marzo perché non vedeva la necessità di far guerra. La Short ha lasciato il gabinetto un mese fa dopo aver accusato Blair di manipolazione politica e di aver mentito in Parlamento.

Cook ha detto che l'Iraq era un territorio «maledettamente difficile» da penetrare: «Né l'Inghilterra né gli Stati Uniti avevano molti agenti segreti piazzati all'interno. Per le informazioni l'America faceva assegnamento soprattutto sugli iracheni in esilio. Alla fine degli anni novanta il governo britannico era giunto alla conclusione che l'Iraq non aveva missili nucleari o a lunga gittata e che l'operazione di contenimento in atto funzionava meglio di quanto ci si fosse potuto aspettare». In conclusione, le informative dell'intelligence da lui visionate, ha detto Cook, erano poco più di una «zuppa alfabetica». Il caso montato da Blair per giustificare la guerra gli è sembrato basato su «dossier evasivi», con dei clamorosi «autogol», come quello che riportava stralci della tesi fuori data di uno studente. Un membro del comitato d'inchiesta ha chiesto a Cook quale potrebbe essere stato il

motivo di impedire agli ispettori delle Nazioni Unite di tornare in Iraq. La risposta: «Forse perché gli ispettori avrebbero potuto confermare che non c'era nessun immediato pericolo di armi credibili di distruzione di massa».

Anche Short ha avuto contatti con l'intelligence pervenendo alle stesse conclusioni di Cook. «All'inizio Blair cercò di impedirmi di aver accesso all'intelligence sull'Iraq, ma poi mi sono arrabbiata e sono riuscita a visionarla. I servizi credevano che gli scienziati irakeni continuassero a lavorare su programmi per armi chimiche e biologiche. Ma al pubblico venne fatto credere che Saddam aveva armi pronte all'uso. È in questo il nocciolo della menzogna». L'ex ministra ha denunciato i «vergognosi dossier» pubblicati e la campagna di «mezze verità e inganni» imbastita da Blair per convincere deputati e opinione pubblica sull'imminente pericolo posto dall'Iraq. Si è detta sicura che Blair e George W. Bush decisero la data della guerra a Camp David lo scorso settembre. «Blair arrivò alla conclusione che era onorevole e preferibile affiancarsi alla decisione americana di far guerra. Poi si convinse che era



onorevole cercare di persuadere con vari mezzi l'opinione pubblica. In questo modo però ingannò sia me che tutto il gabinetto». Rimase scioccata dal crollo delle normali procedure nei lavori del gabinetto: «Blair prendeva decisioni sull'Iraq col suo entourage di persone non elette». Perfino il ministro degli Esteri Jack Straw doveva limitarsi a seguire lealmente le direttive.

I sondaggi continuano intanto a far registrare un progressivo calo di fiducia in Blair. La crescente disapprovazione verso la guerra in Iraq appare sotto il suo aspetto globale in un sondaggio della Bbc, secondo cui il 70% degli interpellati in 11 paesi, gli anglo-americani non hanno fatto abbastanza per minimizzare il numero delle vittime civili che potrebbero essere circa 10mila. Non solo. Ieri sul Daily Telegraph alcuni funzionari britannici bollavano la missione di ricostruzione in Iraq come «un disastro». «Non ho mai lavorato in un'organizzazione tanto caotica», ha spiegato al quotidiano una fonte rimasta anonima. «Questa è un'operazione pesantemente penalizzata da un'insufficienza cronica di personale e da una quasi totale mancanza di direzione strategica».

Una retata dei marines americani a Baghdad

Primo bilancio sull'operazione Usa nel nord. A Baghdad cecchino uccide un marine

«Scorpione nel deserto» in Iraq: in due giorni almeno 90 morti

BAGHDAD Era di pattuglia in un quartiere settentrionale della capitale irachena, il marine americano colpito a morte da un cecchino ieri mattina. Poche le notizie diffuse sull'accaduto ma sembra che, subito dopo il colpo che ha ucciso il soldato Usa, decine di militari americani si siano schierati con mezzi blindati lungo le strade del centro della città per dare la caccia al killer. A niente sono serviti l'elmetto e il giubbotto antiproiettile che il marine indossava per salvargli la vita. Durante le perquisizioni, compiute intorno al com-

plesso che un tempo era il quartier generale della Guardia Repubblicana e che ora ospita l'amministrazione provvisoria americana, sono state sequestrate diverse armi.

Con la morte di quest'ultimo militare americano, i soldati della coalizione anglo-americana in Iraq uccisi dopo la caduta del regime di Saddam Hussein sono saliti a 41.

Proprio mentre i marines Usa facevano scattare la caccia al cecchino nel quartiere settentrionale di Baghdad, nelle regioni nord-oc-

cidentali del Paese proseguiva, per il secondo giorno consecutivo, l'operazione *Desert Scorpion* (Scorpione nel deserto), con la quale il comando militare americano punta a smantellare le ultime sacche di resistenza anti-Usa in Iraq. Dall'inizio dell'operazione, come hanno comunicato fonti giornalistiche arabe, sono rimasti uccisi 89 combattenti, tra i quali 47 iracheni e 42 «volontari arabi». A rendere pubblico questo primo bilancio è stato il quotidiano arabo internazionale *Al Hayat* in una corrispondenza da Ba-

ghdad in cui si citano anonime fonti irachene.

Sinora da fonte Usa non si è avuta alcuna conferma o smentita delle informazioni riferite dal giornale, secondo il quale gli 89 uomini armati sono morti nel corso di un vasto raid lanciato dagli americani contro un campo paramilitare nei pressi della località di Ramadi, a Ovest della capitale. *Al Hayat* cita inoltre al-Sharif ben al-Husein, uno di coloro che aspirano a ristabilire la monarchia hashemita in Iraq, secondo cui alcuni capi tribali del villaggio di Falluja - do-

ve l'ostilità nei confronti degli americani è molto diffusa - gli avevano confermato che gli attacchi contro le truppe Usa vengono condotti «da elementi non iracheni aiutati da ex ufficiali dell'esercito iracheno».

Proprio da Falluja, sempre ieri, è arrivata la notizia di un ennesimo attacco contro le forze della coalizione anglo-americana presente in Iraq. Due uomini sono saltati giù da un'auto e hanno sparato con lanciaraZZi a spalla contro una pattuglia della polizia militare, senza fare feriti né danni.

Mentre in Iraq si continua a sparare, dagli Stati Uniti arrivano nuove ricostruzioni che, lentamente, stanno scardinando il mito «eroico» del soldato Jessica Lynch, la giovane marine ferita, fatta prigioniera e poi liberata in un blitz il primo aprile, dopo nove giorni di prigionia.

Il quotidiano *Washington Post*, che durante la guerra aveva presentato la storia di Jessica (che tuttora non ricorda niente dell'accaduto) come una vera e propria epopea, adesso fa parzialmente marcia indietro: secondo le ulti-

me ricerche, Jessica non avrebbe sparato alcun colpo prima di essere fatta prigioniera (mentre, allora, si parlò di un intero caricatore di M-16 usato da Jessica per difendersi). Non solo: le ferite che la giovane riportò furono causate da un incidente stradale e non da uno scontro a fuoco con militari iracheni. Sul suo «salvataggio», poi, lo stesso *Post* avalla la versione secondo la quale i soldati Usa non incontrarono alcuna resistenza per riscattare la giovane, circondata solo dai medici iracheni che la stavano curando.

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Un «titolo infamante» per «accuse da spazzatura». È la reazione di Romano Prodi, presidente della Commissione europea all'attacco sferrato ieri sulla prima pagina del *Financial Times*. Il titolo: «Prodi trascinato nello scandalo del "ladrocinio" di Eurostat». L'accusa: «Sapere di più di quanto ammesso» e «non essere intervenuto con decisione in seguito agli allarmi sulle malefatte». La vicenda è quella venuta alla luce il 4 aprile scorso quando si è appreso che la magistratura francese ha aperto un'inchiesta su Yves Franchet e Daniel Byk, rispettivamente direttore generale e direttore aggiunto di Eurostat, l'istituto di statistiche dell'Unione europea con sede a Lussemburgo, per «ricettazione, complicità nell'abuso di fiducia». I due alti funzionari, poi spostati ad altro incarico, avrebbero acconsentito all'apertura di un conto bancario, violando le regole del controllo di bilancio, per gestire una parte dei fondi ricavati da contratti stipulati da Eurostat. L'inchiesta è partita dall'Olaf, l'organismo indipendente europeo di lotta alle frodi comunitarie. Secondo il *Financial Times*, Prodi e altri tre commissari - il vice presidente Neil Kinnock, responsabile della riforma interna, Pedro Solbes, titolare del settore Economia con competenza su Eurostat, e Michaele Schreyer, responsabile del Bilancio - sarebbero stati a conoscenza da tempo delle irregolarità. Lo stesso Franchet, in un'intervista televisiva ancora non andata in onda, sostiene che Prodi e i suoi colleghi «erano stati informati degli eventi».

Tutte fantasie. La replica di Prodi e dei tre commissari è sta-

Il Financial Times accusa, Prodi si difende

«Sullo scandalo Eurostat sapeva». Il presidente della Commissione dice: tutta spazzatura



Il presidente della Commissione Europea Romano Prodi ieri a Bruxelles



ta nettissima. Fantasie di un «giornale partigiano» che «da anni partecipa alla lotta politica europea», ha detto il presidente della Commissione. Il quale ha messo a disposizione uno scambio

di lettere con un deputato europeo danese che nei mesi scorsi aveva sollevato il problema di alcune presunte irregolarità nella gestione di Eurostat. Prodi, lo scorso settembre, rispose che la

segnalazione era stata trasmessa all'Olaf, l'organismo antifrode. L'ufficio del presidente ha smentito le affermazioni del direttore Franchet il quale ha sostenuto d'aver parlato direttamente a

Prodi della vicenda. «L'ex direttore - ha detto il portavoce - non ha mai informato il presidente né direttamente né indirettamente sulla vicenda». Risulta che Prodi ha incontrato, e di sfuggita, il direttore Franchet soltanto una volta e tra i due c'è stato soltanto lo scambio di saluti formali.

I commissari Kinnock, Solbes e Schreyer sono stati ascoltati ieri per tre ore dalla commissione «Controllo di bilancio» del Parlamento europeo. Il responsa-

bile degli Affari economici ha confermato quanto detto da Prodi: «Non siamo stati informati sui risultati delle indagini». Infatti, l'Olaf è un organismo assolutamente indipendente e che, una volta completata l'inchiesta, trasmette le conclusioni all'autorità giudiziaria del paese membro di provenienza dei possibili sospettati. L'inchiesta su Eurostat è stata trasmessa alla magistratura francese che sta indagando. Prodi ieri ha fatto sapere che nulla

poteva e può conoscere dell'indagine. E Solbes ha ricordato che la Commissione «aspetta il risultato delle indagini e prenderà adeguate conclusioni sia rispetto agli individui sia agli organismi che potrebbero risultare responsabili delle accuse di regolarità». Il presidente della Commissione, in una lettera dello scorso 13 settembre, ha vantato il fatto che se c'è un'inchiesta aperta è per merito della Commissione. L'indagine su una società sospettata di irregolarità nei suoi rapporti con Eurostat «è stata avviata un anno prima» che una funzionaria comunitaria, a sua volta, mettesse a parte i suoi superiori delle sue preoccupazioni sulla gestione degli uffici statistici.

L'inchiesta provocata dall'Olaf, messa in moto dalla Commissione Prodi, ha portato all'apertura delle indagini dei francesi e anche del Lussemburgo. Secondo alcune stime, la distrazione dei fondi di Eurostat ammonterebbe sino a 900 mila euro. La presidente della commissione parlamentare, Diemut Theato, ha detto ieri che le spiegazioni dei commissari sono state «chiare» anche se bisognerebbe «rimediare a qualche apparente insufficienza di comunicazione all'interno della Commissione».

Da qualche parte, è stato osservato che la riforma della Commissione, affidata al britannico Kinnock, non avrebbe prodotto grandi effetti e impedito il nascerne di «deviazioni» che avrebbero potuto essere evitate. In ogni caso, l'attacco partito dal *Financial Times* è stato spiegato con certe eccitazioni da «fine legislatura». Ma anche con l'atteggiamento del quotidiano britannico sin dall'inizio della presidenza Prodi. Prevenuto e diffidente senza alcuna ragione. «Un giornale partigiano», l'ha bollato Prodi.